

Leonardo Sacchetti

Daniel e Charlie, liberiani. La loro storia è il dramma di tutto un paese stremato da anni di guerra civile che non riesce a trovare una soluzione. Il presidente Charles Taylor, pronto all'esilio in Nigeria, continua a guidare l'esercito governativo contro l'assalto dei ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) che, anche ieri, hanno proseguito l'avanzata nel quartiere dei ministeri e delle ambasciate a Monrovia. Daniel e Charlie sono due liberiani che, come altre centinaia di persone, sono fuggiti dal mattatoio di Monrovia mentre la battaglia del Lurd avanzava ponte per ponte con l'obiettivo di conquistare tutte le vie d'accesso alla Manhattan liberiana, la penisola che è il cuore della capitale.

LA GRANDE FUGA DA MONROVIA Battaglia per le vie d'accesso dunque, ma anche per tutte le vie di fuga per una popolazione ormai allo stremo, come raccontano le poche testimonianze dirette che arrivano dalla Liberia. Molte ong hanno dovuto evacuare le proprie installazioni di soccorso mentre i civili stanno fuggendo dalla capitale verso il «grande nulla» che la



circonda: una regione fatta di paludi e foreste pluviali. Dopo settimane di scontri, Monrovia si trova «senza acqua, senza cibo, senza elettricità e senza medicine», racconta Lucio Melandri di Intersos. Dal gruppo di Medici senza frontiere, ancora presente nella capitale, arrivano notizie terrificanti: «Violazioni arbitrarie, rapine, abusi sessuali, reclutamento forzato», è la macabra sintesi fatta da Nathalie Civet, coordinatrice medica di Msf a Monrovia.

Il tutto con la speranza, l'ultima, dell'arrivo di una qualsivoglia forza di pace. Gli Usa continuano ad aspettare un cessate il fuoco mentre le vittime civili continuano ad aumentare. Problemi tecnici: è la giustificazione ufficiale di Washington per spiegare il lento avvicinarsi delle proprie navi da guerra, prelevate dalle basi del Corno d'Africa. Impiegheranno due settimane ad arrivare davanti alla Manhattan liberiana quando, ieri, con un blitz inaspettato, 20 marines Usa hanno dato il cambio ad altri militari americani nell'Ambasciata a Monrovia. Problemi tecnici che, improvvisamente, sotto le piogge tropicali africane, appaiono incomprensibili.

«Quante vittime occorrono per far intervenire qualcuno in questo inferno liberiano? - si chiede Lucio Melandri di Intersos - Noi siamo riusciti a entrare a Monrovia perché abbiamo viaggiato in un'ambulanza, l'unico mezzo ancora rispettato dalle varie bande, governative o ribelli, che si scontrano in città. Monrovia è attanagliata dal lancio

Charlie: non ho più denti, me li hanno strappati tutti i miei carcerieri nei tre anni passati in cella

dei morti, da esecuzioni sommarie, da stupri e saccheggi. Nell'ospedale che abbiamo visitato - continua Melandri - abbiamo visto bambini malnutriti morire per una banale diarrea. E la gente scappa. Scappa verso il niente: fuggono nelle paludi e nelle foreste intorno alla capitale. Meglio rischiare la vita là fuori che morire sotto una granata sparata chissà da chi. Decine e decine di famiglie stanno scappando con scatole sulla testa: si portano via quel che possono, quel che ancora non è stato saccheggiato loro».

DUE FAZIONI, MILLE NEMICI Da una parte ci sono le milizie rimaste fedeli al presidente Taylor. Dall'altra, i ri-

“ La storia di due giovani approdati in Italia in cerca di salvezza dalla guerra infinita che infiamma il loro Paese



Intersos e Medici Senza Frontiere: i bambini muoiono in ospedale per una diarrea, nelle strade stupri, saccheggi e reclutamenti forzati ”

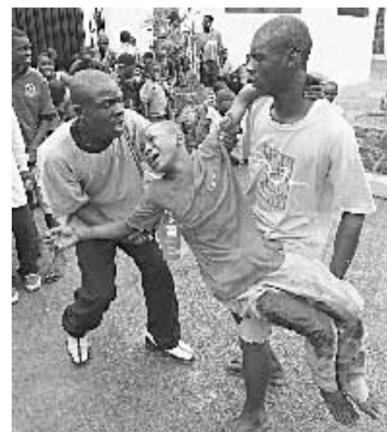
«La nostra fuga dalla Liberia insanguinata»

Il racconto di Charlie e Daniel: carcere e torture perché noi non volevamo uccidere

L'ingresso di un ambulatorio di «Medici senza frontiere» nella capitale della Liberia Monrovia. Foto di Ben Curtis/Ap



Daniel: hanno sterminato tutta la mia famiglia quando non è rimasto più nessuno sono scappato



Lucio Melandri: solo perché viaggiavamo su un'ambulanza siamo riusciti ad attraversare incolumi la città

Cuba, l'Osservatorio di Milano al governo: riparta la cooperazione

MILANO «Ripristinare la cooperazione con Cuba». È la richiesta dell'Osservatorio di Milano, che ha formalizzato la richiesta, assieme all'associazione Italia-Cuba, a Prc, Verdi, Comunisti Italiani, Rete Lilliput e altre realtà, in una lettera diretta al presidente del Consiglio e al ministro Frattini: «L'Italia è l'unico tra i paesi europei che ha sospeso unilateralmente la cooperazione», è scritto nella missiva. L'Osservatorio di Milano ha ricevuto, nelle ultime settimane, «numerose note di protesta da parte di singoli cittadini e d'associazioni in merito alla decisione del Governo italiano di sospendere unilateralmente la cooperazione di sviluppo con Cuba

pari, per il 2003, a circa quaranta milioni di euro». Preso atto di queste proteste, l'Osservatorio di Milano ha «denunciato» la situazione alla Prefettura milanese. «I fondi previsti dalla cooperazione - si legge nella nota diffusa dall'Osservatorio - sarebbero dovuti andare alle iniziative di carattere sociale e umanitario. Tra le quali: il ripristino di cinquecento appartamenti de L'Avana, la realizzazione di servizi per duecento anziani ospitati dall'antico convento di Bethlem a L'Avana, interventi per il miglioramento dei servizi di irrigazione e l'incremento della produzione di alimenti nelle province del Granma e di L'Avana e scambio tra l'Università di Tor Vergata di Roma e l'Università de L'Avana».

contro altri liberiani. Mi rifiutai e loro non reagirono bene: fui arrestato e trascinato in carcere. Ho vissuto - continua Charlie dopo essere riuscito a fuggire dalla Liberia - per tre anni tra quattro luride mura. Non c'è stato giorno, non c'è stata ora in cui i miei carcerieri non mi imponessero umiliazioni o in cui non mi infliggesero torture e violenze fisiche e morali d'ogni genere».

Charlie non lo racconta ma mostra uno dei risultati di quella prigionia: gli hanno strappato tutti i denti. «Tanto per divertirsi...». E i ribelli? Ci sono quelli del Lurd e quelli del Model (Movimento per la democrazia in Liberia), attivi soprattutto al Sud. I racconti di chi ha avuto a che fare con loro non sono poi così diversi da quello di Charlie.

«I ribelli reclutavano nei villaggi gente da mandare a combattere contro l'esercito. Io rifiutai di partire con loro - racconta Daniel sempre a Msf. Dal dicembre 2002 allo scorso aprile, i ribelli hanno ammazzato mia moglie, le mie due bambine, mio fratello, mio padre. Quando ho perso le tracce di mia madre e della mia sorellina di 10 anni sono fuggito».

Daniel è una di quelle ombre che, in questo preciso momento, scappano dall'orrore di Monrovia verso una speranza che non sia insanguinata dalla mattanza di una lotta per il controllo della Liberia.

L'EMERGENZA SANITARIA Intersos e Medici senza frontiere sono solo due delle organizzazioni che stanno cercando di alleviare il dramma della popolazione civile liberiana. C'è anche il caso dell'ospedale St. Joseph's di Monrovia, gestito dai Fatebenefratelli. I racconti che provengono dal

nosocomio tracciano la situazione attuale che si vive nella capitale.

«Mancano acqua, luce, cibo e soprattutto medicine - racconta padre José Antonio Soria del St. Joseph's - e siamo costretti a dimettere le persone in condizioni meno gravi per far fronte all'emergenza». «A Monrovia è difficile muoversi - dice Melandri di Intersos - e la penuria è completa: la mancanza di luce non significa solo l'oscurità ma anche l'impossibilità di operare. Occorrono ponti aerei immediati, occorre ridare un briciolo di speranza a tutta questa gente disperata».

Alcuni giorni fa, tra le strade della capitale, si era sparsa la voce dell'arrivo di un contingente internazionale: la gente era scesa in strada dopo un tam-tam di notizie che, alla fine, si sono rivelate infondate. I marines, oltre quei 20 per la sicurezza dell'Ambasciata Usa, non si fanno vedere mentre l'Ecovas (la Comunità economica dei paesi dell'Africa occidentale) si dice pronta a intervenire mentre su Monrovia e sui centinaia di profughi in fuga verso il nulla continua a piovere. E continuano a piovere granate e morte.

Dopo le proteste del Canada per la morte della giornalista Zhara Kazemi, è l'Iran a chiedere spiegazioni. Secondo Ottawa il giovane aveva minacciato un agente con un machete

Teheran accusa la polizia canadese: «Ucciso un ragazzo iraniano»

Marina Mastroiua

«Un crimine ignobile» e «ingiustificabile». Toni severi, le stesse parole che il Canada ha pronunciato per chiedere ragione della morte della fotoreporter Zhara Kazemi, arrestata e uccisa a Teheran durante la detenzione. La storia apparentemente si ripete a ruoli ribaltati. Il giorno dopo le proteste formali di Ottawa, che ha richiamato il suo ambasciatore e minacciato sanzioni, per non aver riottenuto la salma della giornalista iraniano-canadese, stavolta è l'Iran ad alzare la voce e a chiedere chiarezza per un cittadino iraniano ucciso a Vancouver dalla polizia. «Vogliamo dal governo canadese una spiegazione esplicita, trasparente e soddisfacente su questo atto criminale e la consegna alla giustizia dei responsabili», dice il portavoce del ministero degli esteri di Teheran, Hamid Reza Asefi.

Ad essere sotto accusa è la polizia canadese, che avrebbe aperto il fuoco su tre giovani, uccidendone uno e ferendone altri due. La vittima è un ragazzo di 18 anni, Keyvan Tabesh. «Perché la polizia che dovrebbe salvaguar-

dare la sicurezza della gente ha commesso questo crimine che ha terrorizzato i cittadini iraniani che vivono in Canada?», si chiede con enfasi Asefi sulle onde della radio di Stato. Secondo la stampa ufficiale iraniana l'incidente sarebbe avvenuto martedì scorso, il giorno prima dei funerali di Zhara Kazemi, sepolta nella sua città d'origine, Shiraz, contro la volontà del figlio Stephan e del governo canadese.

Le autorità di Ottawa fanno invece risalire l'episodio al 14 luglio: la polizia sarebbe intervenuta a Port Moody, alla periferia di Vancouver, in una rissa di strada. Tabesh - un giovane iraniano arrivato in Canada due anni fa - brandiva un machete, stava minacciando delle persone per poi scagliarsi contro un poliziotto. La sua morte, ha detto un portavoce del ministero degli esteri canadese, Reynald Doiron, non può «essere paragonata a priori» con la morte della giornalista Kazemi, arrestata mentre faceva il suo lavoro e uccisa a forza di percosse. Due storie diverse, punto.

«L'inchiesta sarà svolta con diligenza, come speriamo che gli iracheni svolgano la lo-

aprile

Il mensile

I GALLEGGIANTI. IL GOVERNO LITIGA MA NON AFFONDA
Cofferati, Tranfaglia, De Toni Mantelli, Mussi, Biorcio, Vita

IL SETTEMBRE DI "APRILE"
Intervista a Giovanni Berlinguer

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76

ro», sulla morte di Zhara Kazemi, ha detto Doiron, che non ha commentato oltre: la legge canadese lo vieta esplicitamente, mentre è ancora in corso l'indagine. Ma sotto la copertura dell'anonimato un alto funzionario spiega la linea di condotta del governo: «Manteniamo il sangue freddo. Non ci lasciamo trascinare dall'isteria. Entrambe le parti devono evitare di fare dichiarazioni che possono complicare ulteriormente le cose».

A Teheran c'è però una gran voglia di cancellare l'imbarazzo provocato dalla morte della fotoreporter, occasione una volta di più di un braccio di ferro tra i riformisti del presidente Khatami e i conservatori, arroccati nelle forze di polizia e nella magistratura. Il ministero degli esteri iraniano denuncia la «forte censura su questa storia», praticamente ignorata dai media canadesi, come qualsiasi altro banale episodio di violenza urbana.

Il Canada ha riavviato le relazioni diplomatiche con Teheran nell'88, dopo un intervallo di 8 anni, seguendo la strada - condivisa con la Ue - del dialogo. L'Iran è attualmente uno dei mercati più interessanti per gli scambi commerciali canadesi, ma il ministro degli

esteri Bill Graham mercoledì scorso non ha escluso il ricorso a sanzioni economiche: il modo in cui sarà affrontata l'inchiesta sulla morte di Zhara Kazemi viene considerato un banco di prova per valutare se ha ancora un senso scommettere sui riformatori iraniani.

L'inchiesta sulla giornalista assume il valore di un banco di prova anche nei rapporti di forza esistenti all'interno degli apparati iraniani. Ieri il Khatami ha invitato tutti - giustizia, parlamento, polizia - al rispetto della Costituzione. «L'autorità non viene né dalla repressione né dalla violenza - ha detto il presidente iraniano - L'autorità esiste quando il popolo e il potere si accordano una fiducia reciproca». Khatami parla di poteri paralleli, strutture invisibili che possono avvelenare il paese, quei poteri che hanno gestito la repressione della protesta studentesca del giugno scorso e che sono riconducibili all'ayatollah Khomeini. Poteri che potrebbero celarsi anche dietro alla morte di Zhara. «Chiunque crei una struttura parallela commette un reato», dice Khatami, senza mai chiamare direttamente in causa Khomeini. Ma chi stabilisce a Teheran i limiti della legalità?